

# La nostra emigrazione

Da sempre il Ticino è stato paese di emigranti, la storia dell'emigrazione costituisce il capitolo forse più importante, certo il più vasto della sua storia la quasi incredibile diaspora dei ticinesi nel mondo, sparpagliati dal vento della necessità in tutti i continenti. Non è difficile rendersi conto di alcune almeno delle cause di questo fenomeno: anzitutto la povertà avara di una terra inclemente, l'estremo frazionamento della proprietà, la popolazione troppo numerosa; oltre queste cause costanti, alcune cause occasionali e violente. Trattando di questa storia occorre fare una doppia distinzione: nel tempo, prima e dopo la metà dell'Ottocento; nello spazio, il Sottoceneri ha una storia notevolmente diversa da quella del Sopraceneri.

Prima della metà del secolo scorso l'emigrazione ticinese è limitata all'Europa, ha carattere soprattutto stagionale, è l'espatio temporaneo di gente che resta attaccata al paese e segue direzioni e attività tradizionali. Qui il Sottoceneri presenta una tradizione che veramente si perde nella notte dei tempi, tradizione di costruttori soprattutto, muratori scarpellini stuccatori pittori: di carattere artigianale ma che, grazie alla costanza e al genio nativo, diventa artistica, dal periodo romanico al barocco romano al neoclassico in Lombardia e in Russia: per accennare ai punti di maggior rilievo, e non occorre citare nomi di prima grandezza nella storia dell'arte, dai maestri campionesi al Borromini agli architetti del periodo napoleonico. Storia che finora si è fatta piuttosto monograficamente che coraimente, toccando nomi illustri piuttosto che il sostrato anonimo, coraie, che giustifica quei nomi.

Risale quindi più significativo, al nostro fine, il volume nel quale il Martinola ha raccolto numerose lettere di stuccatori del Mendrisiotto emigranti nei paesi nordici: lettere toccanti, dalle quali vien fuori la pena, la fatica di quei valenti artigiani che servivano signori spesso turchi, la difficoltà della lingua, il mangiare diverso («il magnare et il bere è all'usanza dell'animali»), la solitudine, spesso la mancanza di lavoro, l'andare in cerca, la durezza della gente («i todeschi sono come turchi che non hano compasione»). Esempio e quasi incredibile l'odissea di un Oldelli (Giovanna Maria) di Meride, che nel Settecento per quasi un mezzo secolo girò in quei paesi, da Münster a Düsseldorf a Praga a Rotterdam, le sue lettere piene di crocci di croci e di stanchezza, ancora vecchio dover lavorare tutto il giorno «con la testa in alto et occhiali», a stuccar soffitti; e la sua rassegnazione cristiana «Iddio è giusto... Doi Paradisi non si poi avere», confidava tutto in quello celeste dopo il purgatorio della sua vita terrena. E speriamo non sia stato deluso.

Nel Sopraceneri l'emigrazione stagionale era soprattutto di umili operai, spazzacamini, fumisti, cavallanti, facchini, cuochi, cioccolatai: attività diverse da valle a valle, spesso da villaggio a villaggio, tradi-

zioni fedelmente seguite, già nel secolo XV si incontrano cuochi bleniesi nelle cucine ducali di Milano. Alcuni casi fortunati, gli emigranti del Pedemonte e di Palagnedra, facchini nel porto di Livorno, riescono a possedere la privativa delle dogane del granducato di Toscana. E qua e là, in fondo a una valle, colpisce la presenza di grandi case signorili: quella dei Pedrazzini a Campo Valmaggia, arricchiti in commerci e banche in Germania; i «palazzi» dei Remonda a Comolengo, cospicua famiglia che fece fortuna in Francia ed ebbe tra i suoi membri un generale napoleonico. Ma in genere si tratta di fortune modeste, la fortuna maggiore è che l'emigrante restava attaccato al paese, il contatto con altre civiltà, l'esperienza di una vita diversa, costituivano un sicuro vantaggio, se ne trovano tracce qua e là, nei villaggi e nella cadenza e nel lessico di alcuni dialetti. Specialmente nelle chiese si trovano segni di questa fedeltà, gli emigranti che si univano per acquistare qualche argenteria una tela o un paramento per la chiesa del villaggio, da Roma o dalle Fiandre. Faccia negativa della medaglia: il progressivo abbandono dell'agricoltura, la dura vita delle donne sulle quali pesavano tutti i lavori.

\*\*\*

L'emigrazione muta radicalmente faccia verso la metà dell'Ottocento, per la fatale coincidenza di alcuni fattori: la scoperta dell'oro in Australia e in California da una parte, dall'altra il duro blocco economico imposto dall'Austria al Ticino, colpevole di ospitare patrioti italiani che tramavano per la liberazione d'Italia. Nel 1853, da un giorno all'altro, più di seimila ticinesi furono costretti a rimpatriare dalla Lombardia e dal Veneto, tutta una processione di gente che dovette abbandonare ogni attività e far fagotto, tornare in un paese già in misere condizioni, che questo improvviso ritorno di tanti figli ridusse quasi alla fame: fu veramente la goccia che fece traboccare il vaso già colmo, giovani e uomini partivano in massa, con i soldi del viaggio prestati dal comune o dal patriziato, si imbarcavano per i campi di miniere di Bendigo o di Jim Crow, per l'Alaska e la California, attratti dalla speranza d'una fortuna. Il paese perdette le forze migliori, alcune valli (come la Valmaggia, la Verzasca, la Leventina) furono dissanguate da questa che veramente si deve definire una emorragia. Tanto che, terminato il blocco, il governo ticinese fu costretto a proibire che comune o patriziato anticipassero il denaro per il viaggio agli emigranti, per staccare in parte almeno quella disastrosa fuga. Per un solo esempio: un comune valmaggese, Coglio, che nel 1850 contava 195 abitanti, in tre anni vide partire 33 uomini e giovani: restavano i vecchi, le donne, i bambini, disanimati; la Valmaggia perdette quasi il 13% della popolazione.

Una vera evasione che impoverì il paese, gente che partiva e poca speranza aveva di tornare, non grandi vantaggi economici e nessun vantaggio culturale.

Anche qui, diversità tra le due parti del cantone: i sopracenerini (dopo la breve avventura australiana) si diressero soprattutto verso la California: per lo più contadini, braccianti, spenta l'illusione dell'oro trovarono occupazione soprattutto nei ranches, mungere infinite vacche, attendere ai lavori agricoli. Gli emigranti del Sottoceneri invece erano per lo più artigiani, pratici di vari mestieri, si stabilirono nelle città, fondarono forti dinastie, parteciparono alla vita pubblica, un Guggiaro fu presidente del Paraguay, un Pellegrini dell'Argentina. Il Pedrazzini, che scrisse la storia di questa emigrazione nell'America latina, conclude tuttavia il suo studio con queste parole: «Molti Ticinesi sono rimpatriati: pochissimi ricchi, delusi e scoraggiati i più».

Un tempo, fino alla prima guerra mondiale, il vuoto era colmato da immigrati lombardi bresciani o veneti, gente operosa e forte, subito assimilata; anche i lavori della Gotthardbahn portarono nel Ticino confederati tedeschi con le famiglie, che subito si impiantarono e dopo un paio di generazioni si assimilarono compiutamente. I ticinesi sono un poco come i cavoli, perchè prosperino devono essere trapiantati, e forse giuoca in loro un complesso di inferiorità, come nota un geografo francese (\*): «le Tessinois préfère réussir ailleurs que dans un pays qu'il considère comme défavorisé».

Ora le cose sono curiosamente rovesciate: il Ticino è stato scoperto dal turismo come un paese favorito, sole e vita facile, per i nordici in modo speciale: i confederati vi trovano una Riviera in casa, «Riviera im eigenen Heim», come scrive un giornalista. Il boom edilizio ha preso uno sviluppo pauroso, che sta cambiando il volto del paese, irto di gru, popolato di grandi edifici, appartamenti e condomini.

Ma, cosa curiosa, nel Ticino che ha fornito costruttori a mezzo mondo, chi costruisce sono i *Gastarbeiter*, italiani o spagnoli, gli alberghi per il fiorente turismo sono quasi esclusivamente in mano a svizzeri tedeschi (il personale anche qui italiano o spagnolo): confusione e rivolgimenti, nel troppo rapido sviluppo della civiltà moderna. Come scrive il Billet: «Le tourisme a mis en valeur très tôt les richesses naturelles, mais son intervention sur une économie sans assise solide en a accéléré le désarroi».

Piero Bianconi

\*) JEAN BILLET, *Le Tessin, Essai de géographie régionale*, Grenoble 1972.

?) MAX WERMELINGER, *Die italienische Schweiz heute*, Zürich 1971.

## Bibliografia

M. E. PERRET, *Les colonies tessinoises en Californie*, Lausanne 1950.

A. PIOTTI, *I Ticinesi pionieri in California*, Mendrisio 1950.

A. O. PEDRAZZINI, *L'emigrazione ticinese nell'America del sud*, 2 vol., Locarno 1962.

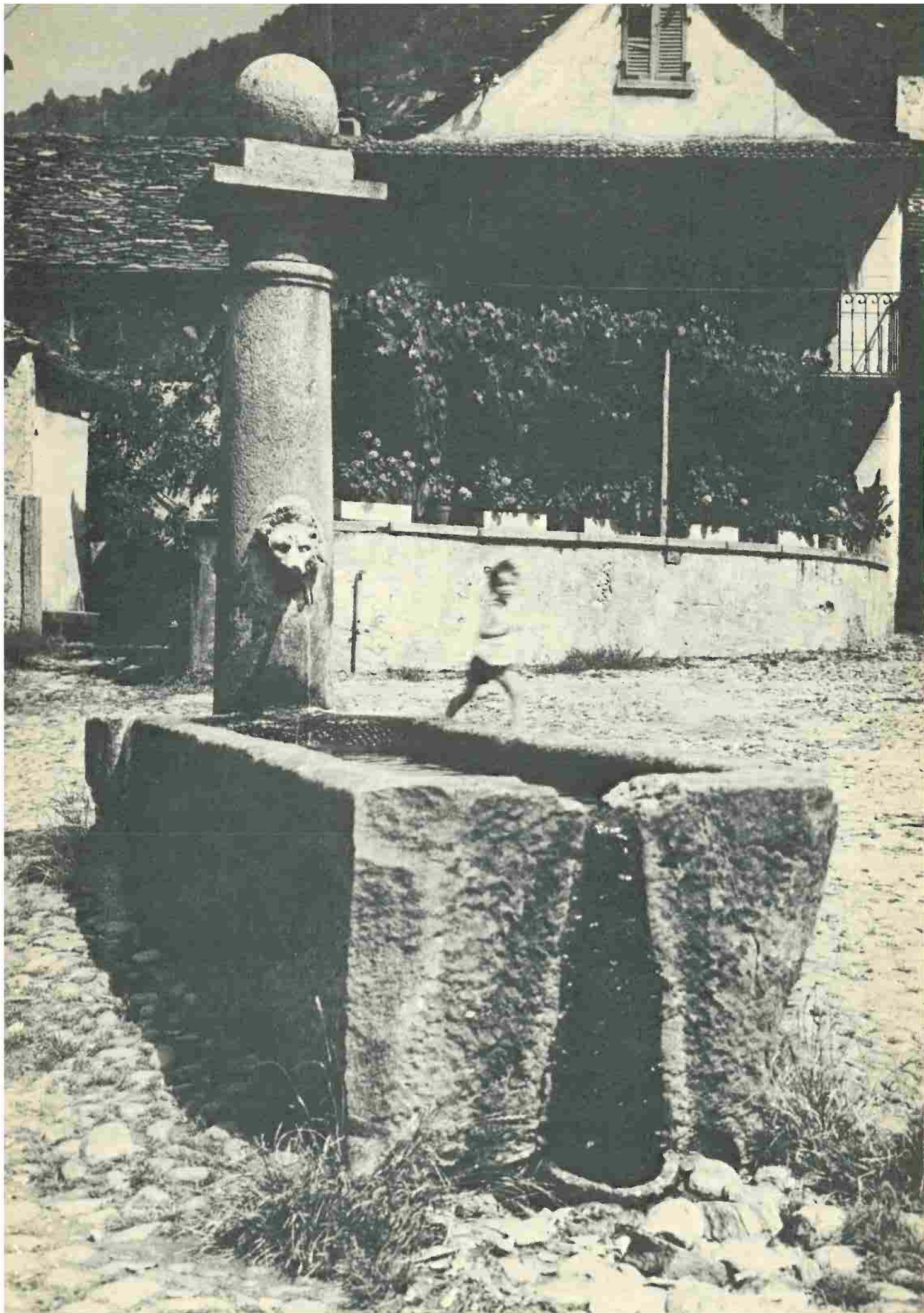
G. MARTINOLA, *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini*, Bellinzona 1963.

G. MARTINOLA, *Il blocco della fame, Osti e spazzacamini*, Almanacco valmaggese 1970.

G. CHEDA, *Documenti sull'emigrazione valmaggese in Australia*, Pro Valle Maggia 1971.

P. BIANCONI, *Albero Genealogico, Cronache di emigranti*, Lugano 1969.





Maggia: la fontana della piazzetta, centro di fresca vita Foto L. Volonterio-Filippini